

Il cardinale sarà prefetto della Congregazione in sostituzione di Gantin, ormai a fine mandato
Una promozione che permette il rinnovamento dopo la fine dell'unità politica Chiesa-Dc

Una nuova leadership per una nuova linea sollecitata ormai da molte parti e sostenuta dal Papa già nel maggio scorso
I colloqui con il card. Sodano e Mons. Re

Cambia il «timoniere» dei vescovi

Ruini prossimo a lasciare la Cei e il vicariato di Roma

L'enciclica sulla morale nel solco di Paolo VI

CITTÀ DEL VATICANO. La rivista americana *The Catholic World Report* scrive che l'enciclica di Giovanni Paolo II sulla morale intitolata «Veritas Splendor», che sarà pubblicata il prossimo settembre come da annuncio già dato dal portavoce vaticano, «confermerà le posizioni contrarie della Chiesa alla contraccezione e all'aborto». In sostanza, la nuova enciclica non introdurrebbe in materia di sessualità e di vita di coppia nulla di nuovo rispetto alla *Humanae vitae* di Paolo VI di cui ricorre il 25 anni proprio in questo mese.

Secondo la rivista americana, il Papa, in una successiva enciclica, affronterebbe «Questioni della vita».

La necessità di ridefinire la posizione della Chiesa in una società profondamente cambiata rende possibile la prospettiva di un avvicendamento alla presidenza della Cei. Il card. Ruini, che ha riaperto il dibattito sulla superata formula dell'unità politica dei cattolici, potrebbe sostituire il card. Gantin (il cui mandato è prossimo a scadere) alla guida della Congregazione per i vescovi. Il Papa è per il nuovo.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Di fronte al vivace dibattito che è ripreso tra i vescovi e nel mondo cattolico dopo che la presidenza della Cei ha riproposto per l'ennesima volta l'unità politica dei cattolici, ci si chiede da più parti se siano fondate le notizie diffuse in questi giorni da alcune testate stampa circa un possibile nuovo incarico che verrebbe assegnato al card. Camillo Ruini. Si parla, infatti, che egli nei prossimi mesi andrebbe a sostituire, come prefetto della Congregazione per i vescovi, il card. Bernardin Gantin, che da quasi dieci anni ricopre tale incarico e che difficilmente potrebbe vederlo rinnovato per altri cinque anni. D'altra parte, Gantin da circa un mese è stato nominato dal Papa decano del Sacro Collegio cardinalizio. Il card. Ruini lascerebbe, in questo caso, la presidenza della Cei e la fun-

zione di vicario del Papa per la diocesi di Roma. Non già «per sfiducia», si sottolinea con sottile diplomazia negli ambienti vaticani, ma perché è mutato completamente lo scenario sociale e politico del paese rispetto al quale la Chiesa rischia di trovarsi spiazzata se non adegua le sue posizioni che, del resto, il Papa ha già indicato con il discorso tenuto «a braccio» il 13 maggio scorso ai vescovi. Un orientamento che, per essere attuato, ha bisogno di una diversa leadership per ridefinire un modo nuovo di essere della Chiesa nella mutata società.

Il grande fatto nuovo è che proprio nell'arco dell'ultimo anno, a partire dalle elezioni politiche del 5 aprile 1992 alle elezioni amministrative del 6 giugno 1993, si sono verificati nel nostro paese cambiamenti tali da rendere completamente



Camillo Ruini

diverso lo scenario politico che ha spiazzato la stessa Chiesa. Infatti, la Dc, che fino ad un anno fa sembrava un partito che si potesse salvare a condizione di un rinnovamento profondo fortemente sollecitato dagli stessi vescovi, si presenta oggi in una crisi per molti aspetti irreversibile. E, così, saltato il tradizionale rapporto Chiesa-Dc con la diffusione nel mondo cattolico e tra gli stessi vescovi di un grande disorientamento e di molte perplessità proprio per l'insistere da parte della presidenza della Cei sulla vecchia formula dell'unità politica dei cattolici attorno alla Dc. Tanto che la rivista *Il Regno*, rompendo ogni indugio diplomatico, scrive: «La condizione oggettiva e l'orizzonte di aspettative dei cattolici in questo paese chiedono che si superi definitivamente la figura del partito cattolico, così come i legami impropri e residuali - fatti stringenti e soffocanti negli anni dello smarrimento democristiano - del clericalismo e del confessionarismo». La rivista dei dehoniani afferma che «il vescovo è chiesto un secondo *ex-pedit*, l'accoglimento pieno, anche per il nostro paese, dell'insegnamento conciliare sul pluralismo politico dei cattolici, della sua natura laicale e fedele». Insomma, la rivista

chiede che «si abbandonino il primato del partito e degli interessi ad esso collegati rispetto al bene comune ed allo Stato». Nel sollecitare, quindi, la Chiesa a voltare pagina per mettersi in sintonia con l'evolversi degli eventi sociali e politici del paese, la rivista interpreta un'esigenza che non è soltanto della Congregazione dehoniana di cui è espressione, ma anche di varie componenti associative del mondo cattolico che si sono potute riscontrare in queste settimane in numerosi settimanali cattolici fra cui «Risveglio Popolare» su cui è apparso il forte ed articolato articolo critico di mons. Luigi Bettazzi che noi abbiamo pubblicato qualche giorno prima.

Prima di partire per una breve vacanza a Lorenzago del Cadore, Giovanni Paolo II ha avuto modo di discutere questi problemi con i suoi più stretti collaboratori fra cui il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, che è favorevole ad un approccio nuovo da parte della Chiesa con una realtà sociale e politica italiana in continuo cambiamento, e con il sostituto, mons. Giovanni Battista Re, che ha sempre condiviso le posizioni del card. Ruini. Il Papa ha ribadito, come aveva detto in Spagna, che spetta ai cattolici trovare «modi e forme» per portare i «valori cristiani»

nell'economia, nel campo sociale, culturale e politico ma questo non vuol dire necessariamente attraverso un partito cattolico. E questa la posizione nuova della Chiesa che si pensa possa essere consolidata in occasione delle «Settimane Sociali dei cattolici italiani» che si terranno a Torino il prossimo settembre.

Ed in vista che i nuovi orientamenti siano fatti propi dalla Chiesa nel suo insieme, viene messo a punto un organigramma che deve favorire anche il cambiamento degli incarichi. Il Papa potrà nominare, in un Conistorio da tenersi il prossimo febbraio, 15 nuovi cardinali perché a quella data i membri del Sacro Collegio che non abbiano superato gli 80 anni e quindi in grado di entrare in un eventuale conclave saranno 105 mentre il plenum è di 120. Si renderanno, inoltre, vacanti, per limiti di età, le diocesi di Palermo e di Genova. Ed è in questo quadro che il Papa potrà fare molti spostamenti. Intanto, i risultati della «costituente» dc, il chiarirsi delle posizioni di Mario Segni e le decisioni delle «Settimane Sociali» di settembre potranno fornire ulteriori elementi di giudizio perché i vescovi nella loro assemblea di ottobre a Collevale possano avviare il nuovo corso della Chiesa.



Giovanni Paolo II

Discussione nel capoluogo lombardo in vista della formazione di «Ad»

Alleanze Teso-Lega A Milano scoppia la polemica

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Sembra davvero difficile, a Milano, all'indomani del voto che ha portato la Lega nord al governo della città, disegnare un volto e un profilo definito alla nuova aggregazione di centro. Del resto, già durante la campagna elettorale le diverse anime che, ora intendono dare vita ad Alleanza Democratica si sono presentate nettamente divise fra loro, arrivando addirittura a candidare sindaci diversi. Nando Dalla Chiesa per i referendari di Franco Morganti (in buona parte radunati nella Lista Per Milano), il trio di centro Bassetti-Borghini-Teso per i molti frammenti di partiti tradizionali, travolti dalla caduta libera del dopo-Tangentopoli. E, come non bastasse, la maggioranza di questi ultimi, in maniera velata o esplicita, ha tirato la volata al leghista Marco Formentini quando si è trattato di scegliere «tra la padella e la brace».

Ma le mille tessere del mosaico di Alleanza Democratica non hanno ancora finito di dare vita a nuove imprevedibili variazioni sul tema: a due settimane dal ballottaggio pro-Formentini, gli uomini del Patto con Milano di Adriano Teso hanno avviato una «collaborazione» con il Caroccio in alcuni consigli di circoscrizione della città. «Si tratta di semplici accordi zona per zona basati sui punti di programma - spiega Teso - io non sono solito vivere di pregiudizi. Il Pds? Neanche in questo caso sono i pregiudizi a farmi agire, la questione è molto più semplice: ho visto il programma economico proposto da Mario Segni lo trovo assolutamente valido, mi pare credo che un programma del genere possa andare bene al Pds. Eppure c'è chi tra i promotori di Alleanza Democratica la pensa assai diversamente: «Quel programma mi sembra una rimpasticazione di cose regiane con dieci anni di ritardo - commenta Franco Morganti, padre dei referendari milanesi e tra i promotori della prima ora del progetto di Alleanza Democratica - non hanno tenuto conto che i tassi di crescita sono cambiati e che oggi il problema principale è la disoccupazione. A Firenze si presenterebbero identità diverse: quella di Segni, quella del Pds e quella

che potremmo chiamare «Comitato 18 ottobre» formata dai veri promotori di Ad, cioè Adornato, Ayala, Bianco, Barbera, Bordon e altri, compreso il sottoscritto. Ecco, queste persone vorrebbero un'alleanza che vada dal Pds ai cattolici democratici, forse fino ai liberali, dalla A di D'Alema alla Z di Zanone». Ma rimane il problema che a livello locale Segni ha preso le distanze dal Pds. «Lo abbiamo visto a Milano - riprende Morganti - dove Segni ha preferito gente come Teso e gli ex dc Masi e Usiglio, che hanno parecchie allergie verso il Pds, a persone come Alberto Cazzulani delle Aci. Io penso che a Milano il Pds abbia sbagliato qualcosa, che abbia guidato guardando lo specchio retrovisivo, tenendo d'occhio i vecchi flussi invece di quelli nuovi, ma Segni deve spiegare perché a Torino si è comportato diversamente. Io sono convinto che occorra lavorare sul Pds, anche perché senza un pezzo della sinistra storica non si può controllare la Lega. A Milano, infatti, Teso ha fatto la campagna elettorale su temi cari a Formentini, per cui vada pure con Formentini, noi la pensiamo diversamente, io non faccio politica per stare col vincitore. Se i milanesi fossero tutti fascisti io non li seguirei, ma cercherei di convincerli a non esserlo».

In casa Pds, anche Alessandro Pollio, della segreteria provinciale, non risparmia critiche al mulino della Lega. «Vista da Milano sembra un'aggregazione che mette insieme tante forze oliche dissolte, unite più dall'ansia di riciclarsi che dalla voglia di rinnovamento e riforma. Si tratta di un fronte assai moderato che ha portato acqua al mulino della Lega, è un centro-destra con un po' di sinistra moderata, anche se qui abbiamo visto che il centro non esiste: o si va a destra o si va a sinistra». E allora come si pone la Quercia milanese di fronte al progetto in discussione a Firenze? «Se Alleanza Democratica vuole essere un soggetto politico noi ci proponiamo come si fa nei confronti di un nuovo soggetto, ma in questa campagna elettorale si è visto che per loro è stato difficile presentare un'unica proposta politica, divisi come erano tra schieramenti diversi».

Nascono nuove correnti in opposizione al segretario del partito

La Dc a brandelli alla meta De Rosa: «Il nome va bene così»

Per tutta la serata, ieri, i deputati dc hanno discusso del loro futuro: e si sono lasciati più divisi di prima. Intanto si moltiplicano le nuove correnti: i «centristi» di Casini, i «nuovi popolari» di Fiori, i «presidenzialisti» di Mastella e D'Onofrio. Martinazzoli polemizza con i giornali, ma ammette: «Non godiamo di ottima salute...». E De Rosa, a sorpresa, dice: «Non c'è bisogno di cambiare il nome al partito».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Non si placano le acque in casa democristiana. Anzi: con l'avvicinarsi dell'assemblea costituente (convocata a Roma dal 23 al 26 luglio), nascono e si moltiplicano gruppi e correnti in polemica col segretario e la sua «volata». Mino Martinazzoli, in mancanza di meglio, se le prende con i giornali, che «non conoscono la realtà dei fatti e dipingono una Dc che sta morendo». E Piccoli accusa il *Corriere*, la *Stampa*, la *Repubblica* e l'*Unità* di «ataccare continuamente la Dc e di volere per questa via un'altra marcia su Roma». Ma è poi lo stesso segretario a riconoscere che «non godiamo di ottima salute». Già, perché il crescere della febbre interna s'accompagna a minacce sempre più insistenti di scissione, che dalla periferia premono su Roma. In Sicilia, i due terzi del gruppo regionale dc potrebbero mettersi in proprio, a settembre, in

polemica con Mastella, che per sabato ha convocato un'assemblea regionale presieduta da lui, ma presieduta da Rosy Bindi. Un pezzo di dc lombarda ha già detto no al «rinnovamento» e minaccia di fare da sé.

A Roma le cose non vanno meglio. L'altra sera è nata ufficialmente una nuova corrente, «Nuovo Popolarismo», con l'obiettivo di rifondare la Dc in una nuova «costituente» di Rosy Bindi. «Se la nuova Dc dovesse essere «alla Rosy Bindi» - minaccia la Fumagalli - sarebbe per me molto difficile rimanere: non vogliamo l'alleanza col Pds».

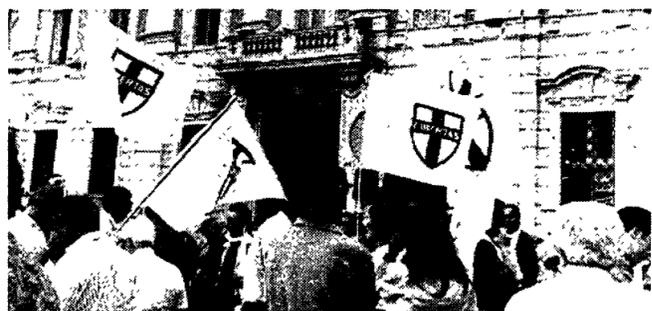
I «centristi», a loro volta, si differenziano dai «presidenzialisti» di Mastella e D'Onofrio («che sono anche i teorici della Dc del Sud»), che inalterano lo slogan «Rinnovare senza rinnegare». Anche loro, però, polemizzano con la Bindi e si autoproclamano «veri democristiani».

Hanno cominciato a raccogliere firme tra i parlamentari, e promettono per la prossima settimana una raffica di interventi all'assemblea congiunta dei gruppi parlamentari: «Il nostro - spiega Mastella - è un contributo alla definizione del modo nuovo di essere della Dc. Le firme - s'accalora - sono un centinaio, e se qualcuno non ci crede possiamo andare da un notaio. E non ci sono inquisiti «pesanti»». «Mi auguro che Martinazzoli si renda conto della situazione prima che sia troppo tardi», ammonisce D'Alema.

Nel gran turbinio di iniziative e di polemiche, il segretario per ora tace. Alla costituente la sapere che potranno venire tutti i parlamentari che lo vogliono: ma a votare saranno soltanto ottanta (25 senatori, 45 deputati, 10 europarlamentari). «Bisogna accelerare, non ritardare i tempi del rinnovamento, perché altrimenti il rischio è di deludere tutti», sostiene Franco Gliberti. Ma anche nelle truppe fedeli al segretario sembra regnare una gran confusione: tanto che ieri il capogruppo (dimissionario) al Senato, De Rosa, spiegava che «il nuovo partito non ha bisogno di cambiare nome né simbolo, perché al nome Dc non si possono far pagare le degenerazioni, gli errori e gli scantonamenti compiuti dai singoli».

«Hanno cominciato a raccogliere firme tra i parlamentari, e promettono per la prossima settimana una raffica di interventi all'assemblea congiunta dei gruppi parlamentari: «Il nostro - spiega Mastella - è un contributo alla definizione del modo nuovo di essere della Dc. Le firme - s'accalora - sono un centinaio, e se qualcuno non ci crede possiamo andare da un notaio. E non ci sono inquisiti «pesanti»». «Mi auguro che Martinazzoli si renda conto della situazione prima che sia troppo tardi», ammonisce D'Alema.

Nel gran turbinio di iniziative e di polemiche, il segretario per ora tace. Alla costituente la sapere che potranno venire tutti i parlamentari che lo vogliono: ma a votare saranno soltanto ottanta (25 senatori, 45 deputati, 10 europarlamentari). «Bisogna accelerare, non ritardare i tempi del rinnovamento, perché altrimenti il rischio è di deludere tutti», sostiene Franco Gliberti. Ma anche nelle truppe fedeli al segretario sembra regnare una gran confusione: tanto che ieri il capogruppo (dimissionario) al Senato, De Rosa, spiegava che «il nuovo partito non ha bisogno di cambiare nome né simbolo, perché al nome Dc non si possono far pagare le degenerazioni, gli errori e gli scantonamenti compiuti dai singoli».



La manifestazione di ieri contro Forleo a Piazza del Gesù

«Mino, dacci un sindaco»

ROMA. In centocinquanta, armati di bandiere con lo scudo crociato e di cartelli, ieri sera hanno manifestato sotto piazza del Gesù, per chiedere a Martinazzoli un candidato a sindaco e di commissariare il partito capitolino, ora guidato dal ginecologo Romano Forleo. Non sa da che parte guardare la base della Dc, disorientata dalle incursioni a destra di Francesco D'Onofrio da una parte, dalla fuga di Mario Segni dall'altra. E disorientata anche dalle promesse di un partito nuovo di Mino Martinazzoli. Così, dentro l'urna piazzata su un tavolino in piazza, per una sorta di referendum sul sindaco ideale, piovono le schede del popolo dc con le indicazioni più disparate. C'è chi come sindaco vorrebbe Cossiga e chi indica Segni, chi scrive il nome di Pannella e chi quello del generale Angino. Ma il più votato è il ministro Ronchey, la cui candidatura metterebbe d'accordo tutti i vecchi e i nuovi capi della Dc romana, ormai soprattutto preoccupati di trovare un candidato di prestigio prima che sia troppo tardi. «Caro segretario - hanno scritto in una lettera recapitata a Martinazzoli - vogliamo un commissario unico del

partito a livello regionale che gestisca l'importante campagna elettorale di novembre». «Forleo? Se lo avesse pagato il Pds per distruggere la Dc non sarebbe riuscito a fare tanti danni», dice Mario Baccini, uno dei giovani ex consiglieri dc del neonato gruppo dei «Cattolici riformisti», che raccoglie i reduci di ogni corrente che ha organizzato la manifestazione di ieri. «Bisogna andare avanti con il rinnovamento, Martinazzoli deve accettare tutti gli inquisiti», dice Paolo Ricciuti, altro ex consigliere comunale. E allora perché Forleo non va bene come segretario? «Lui il simbolo del rinnovamento? La politica la fa nei salotti, la Dc a Roma è sempre stata un grande partito popolare invece, radicato nelle borgate, e lui invece dice in giro, alle assemblee di sezione: siamo un partito del sei per cento», dice con rabbia Ricciuti. «Vogliamo soprattutto dire a Martinazzoli che un partito a Roma c'è, è forte e radicato e bisogna mobilitarlo, ascoltarlo», dice l'ex capogruppo capitolino Francesco Giolifarelli. «Entro luglio devono darsi un candidato da poter presentare alla città».

partito a livello regionale che gestisca l'importante campagna elettorale di novembre». «Forleo? Se lo avesse pagato il Pds per distruggere la Dc non sarebbe riuscito a fare tanti danni», dice Mario Baccini, uno dei giovani ex consiglieri dc del neonato gruppo dei «Cattolici riformisti», che raccoglie i reduci di ogni corrente che ha organizzato la manifestazione di ieri. «Bisogna andare avanti con il rinnovamento, Martinazzoli deve accettare tutti gli inquisiti», dice Paolo Ricciuti, altro ex consigliere comunale. E allora perché Forleo non va bene come segretario? «Lui il simbolo del rinnovamento? La politica la fa nei salotti, la Dc a Roma è sempre stata un grande partito popolare invece, radicato nelle borgate, e lui invece dice in giro, alle assemblee di sezione: siamo un partito del sei per cento», dice con rabbia Ricciuti. «Vogliamo soprattutto dire a Martinazzoli che un partito a Roma c'è, è forte e radicato e bisogna mobilitarlo, ascoltarlo», dice l'ex capogruppo capitolino Francesco Giolifarelli. «Entro luglio devono darsi un candidato da poter presentare alla città».

IL CASO

Articolo su Liberazione

Cossutta «spara» su Garavini «La corda si è rotta...»

ROMA. Armando Cossutta spiega fino in fondo come la pensa sulla situazione di Rifondazione comunista in un lungo editoriale pubblicato dal giornale del partito, «Liberazione», oggi in edicola. Ovviamente affronta i temi più delicati dell'ultimo consiglio nazionale, dalla crisi e spaccatura del partito e dalle dimissioni del segretario Garavini, a cui dedica un lunghissimo passaggio che è quello che il suo ufficio stampa ha diramato alle agenzie di stampa. Cossutta esordisce affermando che «la crisi non è nata da questioni di linea politica. Sembra assurdo, ma è così, è la verità». La responsabilità è tutta del segretario

dimissionario perché incapace di gestire il partito. Un segretario che peraltro «non ammette la critica, non la sopporta, anzi reagisce ad essa con toni e atteggiamenti addirittura ultimativi». Ma la corda non può essere tirata all'infinito. Minaccia Cossutta: «E poi fa intendere che contro Garavini non ha votato solo la parte «cossuttiana» del partito, ma una più vasta area. «Conosco bene, uno per uno, i compagni e le compagne del comitato politico e so che fra quanti hanno espresso quel voto di maggioranza esistono opinioni diverse e su temi assai rilevanti. Semmai c'è stata una minoranza politica che

ha voluto caratterizzarsi su una piattaforma vera e propria». Una piattaforma, quella proposta da Luciana Castellina, direttrice di «Liberazione», che Cossutta definisce «superflua». Le differenze nel partito ci sono, ricorda il presidente di Rifondazione, ma «verso la soluzione unitaria si è responsabilmente mosso il comitato nazionale». Anche nei giorni dell'assemblea i cossuttiani e Libertini avevano molto insistito con la stampa su questa presunta unità, puntualmente smentiti da coloro che al comitato nazionale vi stavano partecipando. Ma per Cossutta evidentemente oggi è molto importante presentarsi

come colui che riuscirà a salvare il partito da possibili - in questo momento «sottorranee» - deflagrazioni. E così aggiunge che l'impegno suo, di presidente del partito, «è quello di contribuire tenacemente a costruire e a garantirne l'unità del partito, la quale potrà formarsi e svilupparsi con esiti positivi proprio nella preparazione del congresso». Ma intanto, per chiarire le cose, per far capire chi dovrà gestire questo congresso conclude: il partito deve essere «una forza comunista autonoma... non già un partito eterodiretto che finisca per confondersi man mano in un'indistinta formazione progressista».

Speroni: cambiamo nome all'Italia

Bossi e Formentini all'ambasciata Usa «Clinton stia tranquillo, niente secessione»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «L'ambasciatore l'ha sottolineato di proposito: Clinton, nel suo discorso di Tokio, non si è riferito alla Lega quando ha parlato del pericolo di divisioni in Italia. Bossi e Formentini hanno avuto il testo integrale e il si capisce chiaramente che il presidente Usa ha solo parlato di rischi di divisioni, che sono economiche e sociali». Il capogruppo alla Camera del Carroccio, Roberto Maroni, racconta come è andato il pranzo tra Bossi, Formentini e l'ambasciatore portatore Daniel Serwer. L'America non ignora la Lega, ne segue lo sviluppo, i suoi successi elettorali. E la Lega ri-

cambia, stando ora bene a tema alle parole che adoperò il Sud: «seguirà la sua fabbrica». Ottaviani insiste molto sulla coerenza della posizione federalista della Lega. Il passaporto? Le monete coniate dal Carroccio? Solo gadget senza nessun valore, dice. Ciò che conta è come si affrontano i problemi. «Per esempio la mia proposta di detrarre dalle tasse le vacanze fatte in Italia ha avuto molto successo: sul mio tavolo ci sono pile di fax di imprenditori, di operatori turistici interessati da questa idea».

Ma la vera soluzione delle differenze Nord-Sud per il Carroccio passa attraverso il federalismo. «La Lega con il federalismo propone un'uscita istitu-

zionale dalle divisioni, riconoscendo, ma tenendole insieme», spiega Maroni. Francesco Speroni, presidente dei senatori, fa di più e lancia un nuovo nome: invece di Repubblica Italiana il Paese potrebbe chiamarsi Unione italiana, «per far capire anche nel nome il senso dell'unità». I leader del Carroccio prendono le distanze con decisione dagli accenti e dalle grida secessioniste. «La Lega non è per la secessione. Se Clinton si informasse bene su di noi e non facesse gaffe come per Scalfaro, dormirebbero sonni tranquilli», insiste Pi-vetti. Quanto all'opinione pubblica che comunque è stata influenzata dalle dichiarazioni venute dal Carroccio in questi anni, è stata vittima dei mass-

media «che dici attribuiscono cose false e così montano il caso». Per esempio con la mia proposta su un dialogo tra la Dc pulita del Sud e il Carroccio ho dimostrato ampiamente quali sono gli interessi della Lega», precisa Maroni. E Speroni, con il suo linguaggio tranchante: «Si può pensare quello che si vuole. Di me, che porto la giacca rossa, possono dire che sono frocio. Ma non mi importa niente. Sta di fatto che davvero la secessione è impossibile, anche perché siamo nella Cei». Insomma i leghisti rispondono per le rime alle possibili insinuazioni di Clinton che comunque, conclude Speroni, «farebbe bene a occuparsi di casa sua».